

«Impact confuso ma con buone prospettive»

ET.Impact – Intervista a Francesco Biciato (Ffs)

27/04/2017

Di Veronica Ulivieri

Il segretario generale del Forum per la finanza sostenibile, fa una diagnosi del settore dell'impact investing in Italia. Da una parte ci sono grossi spazi di crescita, ma dall'altra sono ancora tanti i nodi da sciogliere. A cominciare dai problemi di classificazione

Da una parte ci sono i grossi spazi di crescita, dall'altra i numerosi nodi da sciogliere. **Francesco Biciato, segretario generale del Forum per la finanza sostenibile**, fa la diagnosi del settore dell'impact investing. «**C'è ancora molta confusione** sulla classificazione, sugli approcci da adottare e sui criteri di misurazione dell'impatto», spiega. **Ma le prospettive**, soprattutto per quei Paesi come Italia e Paesi Bassi in cui si sta adottando un modello di partnership pubblico-privato, **promettono performance interessanti**. Nel nostro Paese **tra il 2013 e il 2015 il valore degli investimenti impact è passato da 2 a 3 miliardi di euro** e le previsioni sono positive: «Fondazioni bancarie, fondi pensione e grandi aziende si stanno interessando sempre di più a questo tipo di investimenti: hanno la capacità di muovere masse di capitali significative, con prospettive molto positive per gli spazi di crescita di questo comparto in Italia».

Qual è lo stato di salute dell'impact investing a livello mondiale ed europeo?

Molto buono. Secondo i risultati del rapporto Eurosif 2016, tra 2013 e 2015 l'impact investing è cresciuto del 385% a livello europeo. Una cifra figlia anche del fatto che nella precedente rilevazione il fenomeno era ancora molto contenuto, ma non solo. In Europa, la crescita riguarda tutti i Paesi e affonda le radici in due tendenze in atto: da una parte, la Commissione europea sta spingendo in maniera sempre più decisa su nuove politiche di coesione sociale che vedono nell'impact una delle soluzioni più promettenti in grado di dare una risposta all'arretramento del welfare pubblico. Dall'altra parte, ci sono molti investitori istituzionali alla ricerca di nuove aree e opportunità che si affianchino sia alla finanza tradizionale, sia alla filantropia.

Quali tendenze vede in atto nel panorama europeo?

In Europa vedo in azione due diversi modelli. Da una parte c'è quello del Regno Unito, dove l'impact si è sviluppato prima che in altri Paesi. Qui i progetti tendono a essere finanziati dal settore pubblico anche con risorse di natura bancaria. Pensiamo ad esperienze come il Social impact bond legato al progetto di riduzione della recidiva tra i detenuti del carcere di Peterborough o al Social housing fund. Un modello differente, e più in linea con quello che secondo noi rappresenta di più l'impact investing, è quello che si basa sulla partnership pubblico-privata. Lo vediamo attivo nei Paesi Bassi, dove tra il 2013 e il 2015 l'impact investing ha vissuto una crescita impressionante, da 8 a oltre 40 miliardi di euro. Anche il nostro Paese, seppur in dimensioni ridotte, nello stesso periodo ha visto una crescita significativa, passando da 2 a 3

miliardi di euro. In questi casi, l'intervento dei privati è importante e rappresenta la chiave perché l'impact possa davvero ottenere risultati interessanti. Fondazioni bancarie, fondi pensione e grandi aziende si stanno interessando sempre di più a questo tipo di investimenti: hanno la capacità di muovere masse di capitali significative, con prospettive molto positive per gli spazi di crescita di questo comparto in Italia.

Un esempio di questi due modelli differenti attivi in Europa?

In Gran Bretagna, come dicevo, il social housing è alimentato da risorse pubbliche e l'approccio è connotato da un ruolo centrale dello Stato, dunque differente da un'ottica pura di investimento. Diverso il discorso in Italia, dove, per esempio, la fondazione Cariplo è intervenuta nel campo dell'edilizia sociale costituendo la Fondazione Housing Sociale. La fondazione sviluppa i propri progetti secondo un'ottica impact, ossia integrando degli strumenti di monitoraggio e dei criteri ambientali e sociali che assicurino l'efficienza energetica e puntino a generare un forte impatto sulle comunità. La partnership pubblico-privata rappresenta tra l'altro una linea caldeggiata anche dalla Commissione Ue. In ambito europeo, infatti, mentre le risorse pubbliche si contraggono, il settore privato esprime interesse, sia in relazione agli investitori istituzionali, sia per quanto riguarda il mercato retail. Certo, bisogna anche dire che nel settore dell'impact rimangono ancora diversi nodi da sciogliere.

Quali in particolare?

C'è ancora molta confusione sulla classificazione, sugli approcci da adottare e sui criteri di misurazione. Per quanto riguarda il primo aspetto, in particolare, c'è chi fa rientrare nell'impact investing strumenti come i green bond e la microfinanza, che però seguono delle logiche particolari. Nel caso dei bond verdi, si tratta di obbligazioni a tutti gli effetti. Per quanto riguarda il microcredito, il meccanismo di architettura finanziaria su cui si basa tende a puntare soprattutto sul rapporto risparmio-credito e solo in alcuni casi su quello risparmio-investimento. Sul fronte della misurazione i metodi sono ancora tanti e difficilmente confrontabili: la parte più complicata riguarda l'analisi degli indicatori d'impatto sociale. A questo tema è connesso quello del rischio: l'alta rischiosità degli investimenti impact, infatti, è anche legata alla difficoltà di misurarne gli impatti sociali e le ricadute economiche. Non solo: uno dei punti deboli dell'impact è che non è ancora suffragato da una casistica statisticamente forte e che non sempre sono a disposizione set di dati organici e rilevanti per il monitoraggio degli interventi.